

# Kateri Tekakwitha

Nel nordest americano del XVII secolo, una giovane donna di origine irochese algonchina, rinuncia alle sue nobili origini per abbracciare la fede cristiana: una vita di malattia, sofferenza e misticismo



di Patrizia Solari



con la caduta della Nuova Francia, mantennero la propria autonomia, ma successivamente il loro territorio si ridusse a causa degli stanziamenti bianchi.

La madre di Tekakwitha era stata battezzata nella missione di Québec, fatta prigioniera durante una delle molte incursioni degli Irochesi in territorio nemico e, contrariamente alla tradizione di quelle tribù, era stata totalmente equiparata alle donne irochesi.

Tekakwitha ha molte singolarità che fanno di essa una figura eccezionale. Apparteneva alla nazione *Hodé-no-sau-nee* (la gente/il popolo delle case lunghe, Confederazione delle Cinque Nazioni Iroquoia). In queste *case lunghe*<sup>8</sup> si tenevano i consigli tribali e si custodiva il fuoco rituale. La frontiera orientale delle Cinque Nazioni Iroquoia era custodita dalla *Casa lunga dei Mohawk*, a cui apparteneva proprio Tekakwitha. Si stima che la nazione irochese a quel tempo fosse composta da 25'000 persone; al suo interno, il gruppo Mohawk contava circa 5'000 persone, che vivevano lungo i fiumi Hudson, Richelieu e soprattutto Mohawk.

Tekakwitha fu formata in questi clan e educata nelle tradizioni degli irochesi. Il suo nome significherebbe "colei che mette le cose in ordine" oppure, con riferimento all'infirmità della vista di cui soffrì fin da piccola, "colei che si avvanza e mette qualcosa davanti a sé". Rimase presto orfana e sopravvisse alla forte epidemia di vaiolo del 1660 che lasciò il suo segno, sfigurando il suo volto. Fu quindi raccolta da uno zio e rimase in quella nuova famiglia senza sposarsi.

I primi europei che entrarono nel territorio degli Irochesi furono i francesi, con l'aiuto degli Huroni e degli Algonchini, loro nemici tradizionali<sup>9</sup>. Arrivarono anche i missionari gesuiti francesi, con i quali Tekakwitha sarebbe venuta più tardi in contatto e attraverso i quali avrebbe incontrato la pienezza della fede cristiana.

Alcuni missionari gesuiti erano stati martirizzati proprio dagli Irochesi in quegli stessi luoghi alcuni anni prima. Erano tornati, stabilendo una missione in territorio irochese, ma per il pericolo di nuovi massacri si videro costretti a lasciare la zona nel 1658. Da parte loro i francesi volevano controllare quell'immenso territorio che avevano chiamato Nuova Francia. Dopo anni di falliti tentativi e di contrasti con inglesi e olandesi, nel 1667 riuscirono a conquistare parte della Nazione Irochese e i Mohawk furono costretti a firmare la pace. Così i gesuiti poterono tornare in quelle terre e Tekakwitha ebbe modo di incontrarli. Il cristianesimo sembrava non essere una novità assoluta per lei: molti dei suoi atteggiamenti così peculiari e differenti dal comune comportamento culturale degli Irochesi possono trovare spiegazione se si tiene conto che la madre di Tekakwitha, formata dai gesuiti, prima che fosse fatta prigioniera era cristiana. Tekakwitha incontrando le vesti nere riconobbe subito quanto la madre le aveva trasmesso.

Nel giugno del 1667 il vescovo di Québec, il beato Francesco Montmorency Laval, mandò tra i Mohawk tre gesuiti, che accettarono di partire, pronti anche al martirio. Fondarono cinque missioni, una delle quali nel villaggio di Tekakwitha, verso il 1675. Furono ricevuti bene. La giovane decise di seguire la loro dottrina facendosi cristiana e chiese il battesimo con insistenza. Fu battezzata con il nome di Kateri (Caterina) il 18 aprile 1676, giorno di Pasqua.

Nella sua vita, secondo testimoni oculari, riscontriamo esperienze comuni ai grandi mistici come Santa Teresa di Gesù

Un articolo di Franco Cardini, noto storico, saggista e scrittore, dal titolo *I gesuiti del Far West*, trovato su *Avvenire* del 24 luglio scorso, mi rimanda ad una figura nella quale mi ero imbattuta molto tempo fa, nativa americana: Kateri (Caterina) Tekakwitha, vissuta nel XVII° secolo e beatificata da Giovanni Paolo II il 22 giugno del 1980.

Cardini recensisce uno studio<sup>1</sup> che "fornisce una sintesi di ricerche relative alla sconosciuta o quasi epopea degli *abiti neri* -come li chiamavano i pellirossa<sup>2</sup>- in un'area

del Nordamerica di antica colonizzazione in parte francese, nella seconda metà dell'Ottocento"<sup>3</sup>. Ma i Gesuiti, in America erano già arrivati in precedenza e la storia di Kateri Tekakwitha è collegata con la loro presenza in quelle terre, appunto nel XVII° secolo.

Tekakwitha nacque forse nel 1656 nel forte Mohawk a Ossernenon (presso Fort Orange, odierna Auriesville, New York) da un grande capo irochese pagano e da madre algonchina cristiana<sup>4</sup>.

Qui dobbiamo fare una breve digressione per orientarci nella

complessa costituzione delle tribù dei nativi d'America<sup>5</sup>. L'area geografica presa in considerazione è il Nordest (una delle nove aree culturali in cui si può suddividere il territorio occupato dagli indiani), la regione dei Grandi laghi, dove troviamo, fino al diciassettesimo secolo, almeno 37 tribù (che potevano contare ciascuna dai 4'000 ai 20'000 individui), tra cui quelle dei Mohawk. I termini *irochese* (iroquoian) e *algonchino* (algonquian) si riferiscono ai gruppi linguistici maggiormente diffusi in questa area. Successivamente tutte le tribù persero il territorio, alcune si

estinsero, altre si trasferirono e ne sorsero alcune nuove, di piccole dimensioni<sup>6</sup>.

Lungo la Costa, gli Algonchini erano costituiti da bande di cacciatori, al nord, fino a rudimentali stati al sud. Furono le prime tribù a venire in contatto con gli europei e furono le più decimate e disperse in tutta l'area.

Gli Irochesi invece vivevano di orticoltura intensiva<sup>7</sup> e di pesca, spesso in villaggi fortificati; sacrificavano ritualmente i prigionieri e avevano un sistema di discendenza matrilineare. All'inizio furono modestamente toccati dai contatti con gli europei e, dopo il 1760,



Ma presto iniziarono per lei le prove. Lo zio pagano le impose con minacce di tornare alle antiche usanze. Kateri Tekakwitha fuggì, riparando nella missione di San Francesco Saverio a Sault, presso Montréal.

Kateri, mezza cieca, una povera pellerossa disprezzata da parte del mondo coloniale, fu arricchita dal Signore con grazie mistiche straordinarie. Di ciò si resero conto i missionari gesuiti. Il 25 marzo 1679, festa dell'Annunciazione, fece voto di perpetua verginità, coronando un suo intimo desiderio che aveva alimentato anche prima di diventare cristiana e che le aveva fatto rifiutare le nozze.

Kateri Tekakwitha visse ancora due anni, rafforzando la sua unione con Dio. Si appartava in un luogo solitario della foresta dove, presso una croce da lei tracciata nella cortecchia di un albero, restava immersa in lunga preghiera mistica. Si sottoponeva anche a dure penitenze corporali. Era assidua, puntuale e fervente nella preghiera comunitaria, senza trascurare il suo lavoro presso la famiglia che la ospitava.

A causa della sua fede cristiana aveva dovuto fuggire, rinunciare ai privilegi della sua casta di figlia di grandi guerrieri e vivere servendo. Nella sua vita, secondo le testimonianze arrivate fino a noi dei testimoni oculari, riscontriamo esperienze comuni ai grandi mistici come Teresa di Gesù e Giovanni della Croce o dei mistici francesi del Seicento: dalla notte oscura all'esperienza dell'unione sponsale dell'anima con Cristo. Passò anche attraverso terribili prove psichiche e fisiche con una dolorosa malattia che la portò alla morte. Il Signore le rivelò precisamente la data della sua morte che fu il 17 aprile del 1680, a ventiquattro anni.

La sua fama di santità era ormai diffusa fra la popolazione indiana e fra i missionari. Nel monumento che le è stato innalzato a Auriesville, luogo della sua nascita, si legge: "Catherine Tekakwitha. April 17, 1680. The Most Beautiful Flower That Ever Bloomed For The Indians (Il più bel fiore mai sbocciato per gli indiani)". ■



► Kateri Tekakwitha, foto di Charles Tibble, www.flickr.com

Note al testo:

<sup>1</sup> POPONESSI, Paolo *Mission, i gesuiti tra gli indiani del West*, Il Cerchio, 2010;

<sup>2</sup> Noi li chiamiamo *pellerossa*, secondo l'uso dei coloni americani che definivano *redskins* quella gente abituata a tingersi il corpo d'ocra quando scendevano sul "sentiero di guerra"; ma i missionari preferivano rimanere fedeli al termine *indians*, che nell'America settentrionale traduceva alla lettera quello *indios* (si sa che Cristoforo Colombo credette di aver raggiunto le Indie) applicato fin dal Cinquecento dagli spagnoli a coloro che, con espressione politically correct, andrebbero definiti nativi americani. (Cardini)

<sup>3</sup> La Chiesa cattolica d'America aveva stabilito, nel sinodo plenario di Baltimora del 1833, che la conversione e la cura *animarum* degli indiani dovesse venir affidata alla Compagnia di Gesù, ch'era già piuttosto forte in Canada e presente nel Missouri. La missione fu guidata dal fiammingo De Smeet, che incontrò anche Toro Seduto e Cavallo Pazzo.

<sup>4</sup> AAVV *Il grande libro dei Santi*, Ed. San Paolo 1998, Vol. I, pp. 406-408

<sup>5</sup> Notizie tratte da *Indiani d'America*, Idea Libri, 1992

<sup>6</sup> Prima dell'arrivo di Colombo, la popolazione indiana era di 5 milioni, per diminuire a 250'000 persone nel 1890. Nello stesso periodo, la popolazione bianca degli Stati Uniti passò da 0 a 75 milioni.

<sup>7</sup> Il mais, i fagioli e i meloni erano le tre principali risorse alimentari, considerati doni sacri del Creatore; chiamati "le tre sorelle", questi alimenti giocavano un ruolo importante nelle cerimonie, e in particolare in quelle associate con lo spirito di gratitudine. Producevano 17 varietà di mais, 60 di fagioli, 7 di meloni. In aggiunta raccoglievano 34 specie di frutti selvatici, 11 di noci, 12 tipi di radici commestibili, 38 varietà di scorze, steli e foglie e 6 di funghi. La carne, come si può capire, aveva un'importanza modesta nella loro alimentazione.

<sup>8</sup> Le case avevano una media di 20 metri di lunghezza, 6 di larghezza e 6,60 di altezza e, a seconda delle dimensioni, erano in grado di ospitare da cinque a venti famiglie. Erano costruite su pali dritti, in cima ai quali erano attaccati rami flessibili che formavano la struttura del tetto, che era ricoperto da tavole di scorza di 1,5x2 m di olmo, tiglio, frassino, abete o cedro.

<sup>9</sup> I primi esploratori trovarono molti motivi per ammirare la società iroquoian: descrivono il fisico superbo degli uomini e la bellezza delle giovani donne; all'interno degli affollati villaggi vi erano ben pochi contrasti e tutti amavano ridere e scherzare, applicavano giustizia e buon senso nelle dispute, mostravano grande ospitalità e, talvolta, molta gentilezza. Erano dotati di sensi molto acuti, di grande coraggio e di resistenza e di fronte al dolore erano stoici. Ma nell'etica di guerra irochese niente era considerato più desiderabile che essere riconosciuti autori della cattura dei prigionieri e in particolare di un guerriero nemico: in alcuni casi il prigioniero veniva adottato, per prendere il posto di un parente deceduto, ma più frequentemente era sottoposto alla tortura rituale e, secondo le spiegazioni di un antropologo (1978), diventava oggetto di odio sul quale scaricare tutte le frustrazioni della vita e i torti subiti in passato.